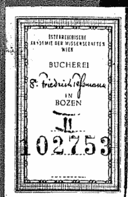


Gesch.



ÖSTERREICHISCHE AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN WIEN
BÜCHEREI
IN BOZEN
102753

R.P.

Dös Buech gheart mein



Dr.
Otto Rudl



RIMES LADINES

IN PÉRT CON TRADUZION TALIANA

POBLICADES

DAL

Dr. BATTISTA ALTON.



INNSBRUCK.
STAMPERIA E LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.
1885.

A mi pérĕ e mia òma.

Il linguaggio comune, di cui gli abitanti d'una medesima terra si servono per parteciparsi vicendevolmente i loro quotidiani bisogni e gli intimi sensi dell'animo, è certamente il bene più prezioso, che essi posseggano, e il movente più forte, che li avvicina e tiene uniti. Fu appunto in primo luogo il sentimento dell'importanza del proprio idioma pel vivere sociale del paese natio, rafforzato dall'amore di abbellire quanto è intimamente collegato colla propria esistenza, quello, che mosse in ogni tempo e presso tutte le popolazioni una schiera di eletti ingegni a studiare a fondo la favella, in cui essi impararono dapprima a pensare, ad arricchirla di elementi appresi nel contatto con altre popolazioni o nello studio di lingue più colte, ad abbellirla di bei modi ed a conservare e diffondere i risultati dei loro studî mediante scritti ed opere stampate. Non solo le lingue così dette classiche e quelle che si parlano da intere nazioni contano fin dal loro nascere una lunga serie di scrittori; anche i dialetti parlati quà e là da alcune popolazioni offrono quasi sempre, a chi si fa ad indagarne la storia, un buon numero di componimenti scritti di argomento per lo più popolare, e nei primordî quasi esclusivamente di natura poetica, che fanno fede degli sforzi di alcuni di rendersi accetti ai loro compatriotti, rendendo accessibili ai medesimi i risultati dei propri studî e della propria esperienza e contribuendo così a ravvivare in loro l'amore della propria favella.

Nulla al contrario di quanto rinviensi altrove ci offre il passato dell'idioma, che si parla nelle valli ladine orientali, ed anco il quadro che lo stesso ci presenta oggidì, in un'epoca, in cui non solo le due lingue di confine sono in fiore, ma neppure si dà, può dirsi, in Germania ed in Italia dialetto alcuno, che non abbia la sua piccola litteratura più o meno ricca, è ben

desolante specialmente se si considera, che le origini di questo idioma risalgono per lo meno fino ai primordî delle altre lingue romane e che perfino il dialetto ladino affine, parlato nel paese svizzero de' Grigioni, conta già da gran tempo un buon numero di opere popolari.

Non mancarono è vero in tempi più rimoti anche nelle valli ladine orientali i racconti dei cavalieri del medioevo, di cui veggonsi tuttodì in varie parti castelli diroccati, delle sfide e delle cacce, le favole delle streghe e degli incantesimi ed altre invenzioni superstiziose, i ricordi delle guerre, specialmente di quelle napoleoniche, e tante altre memorie divenute altrove soggetto di canzoni e di poesie popolari, come ne fanno testimonianza le storie che si raccontano ancor oggi dalle vecchierelle ladine, ma nessuno scritto in dialetto ladino, nè in poesia nè in prosa, ci ricorda l'impressione fatta su quelle popolazioni dalle condizioni e dagli avvenimenti dei tempi passati. Nè ciò deve recar meraviglia, se ben si considerano le condizioni del suolo ed il tenore di vita de' suoi abitanti. In ogni parte monti altissimi e vie gran parte dell'anno quasi impraticabili li separano ed isolano per così dire non solo dai popoli confinanti, ma ben anco fra di loro; un terreno povero e poco fecondo li condanna ad arduo e quotidiano lavoro, e la quasi totale mancanza di superflui prodotti agricoli ed industriali toglie loro il mezzo di stringere relazioni commerciali colle popolazioni vicine; lo studio fu quì sempre un lusso incognito e si riduce ancor oggi ai primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggiare e ciò in gran parte in una lingua, che non ha coll'idioma parlato la menoma affinità e che perciò ad onta delle fatiche immense impiegate nell'istruzione tanto da parte del corpo insegnante quanto dal lato della scolaresca non può produrre per così dire frutto scientifico di sorta[1]); il resto della vita si consuma in lavori contadineschi.

---

[1]) L'ecc. i. r. Ministero dell'Istruzione pubblica in seguito alle reiterate istanze delle Comuni ladine con decreto di data recente levò almeno in parte le difficoltà nell'insegnamento delle scuole ladine, ordinando che alcune ore dell'istruzione scolastica venissero impiegate pell'insegnamento della lingua italiana.

Un tale stato di cose, durante già da secoli e secoli, è tutt'altro che favorevole alla coltura delle Muse ed è ben naturale quindi, che a nessuno fin quì sia caduto in mente di dedicarsi allo studio del proprio dialetto, di cui nella scuola non ha mai sentito parlare. Quei pochi componimenti poetici, che oso quì dare alla luce, in continuazione a quegli altri in prosa già stampati[1]), sono il prodotto delle mie poche ore d'ozio e mi vennero scappando di tempo in tempo dalla penna, quando cercai un sollievo da cure maggiori nel fantasticare nel dialetto natío a me tanto caro. Mi studiai di farli il meno imperfetti possibile ed ebbi unicamente di mira il dialetto dei miei compaesani. Ad alcuni dei medesimi ci aggiunsi una versione italiana nella speranza di rendermi utile in tal maniera ai miei cari compatriotti. Anche il metodo di scrivere i vocabili quì adottato, il quale si scosta in alcuni punti da quello osservato nelle operette precedenti, lo ritengo per un perfezionamento nella via da me finora battuta. Ai versi esclusivamente di mia invenzione fanno seguito, in fine dell'opuscolo, alcuni indovinelli, lavoro del rev. Don M. Declara, rapito troppo presto dalla morte all'amore delle mie vallate; mi permisi solo di aggiungerci la versione italiana. — Sarei ben felice, se questo mio tenue lavoro potesse contribuire in qualche modo ad abbellire ai miei bravi Ladini le poche ore di sollievo, concesse loro dopo le ardue fatiche dei campi!

---

[1]) Proverbi, Tradizioni ed Anneddoti delle valli ladine orientali con versione italiana. Innsbruck. Wagner 1881.

Recòrd del' an 1866.

I fùc' sdlomína lonce e lérc;
Qu'ël è gran prígo dige chi[1]) Mérc[2]):
„Lascëd'la falce e gnid'jù d'mont,
In snoet[3]) mangiède asá e da ont![4])

Domán adòra s[5]) abinons
— Tignide a mënt, o proš mitons —
Da bérba Sépl[6]) col stlóp sùl brace,
L comándo è gnùt dĕ gi t'Andráce[7]).“

Apĕna chánta l gial qu'i jon'
Pensan al rī e gran bišogn
S'abína dlon cigan, chantan
Olà qu'per at'r an va tan gian.

„Mitons, lascé mesès óš pére,
Ost'òma, dùt', oš bon compére;
Pensé a crestiánes şëgn n'podès,
L'imparadù serví mesès.

Fuochi splendon d'ogni intorno;
Che il periglio sia ben grande
Perfin Marco v'è che il dice:
„Via le falci e giù venite
Da quei monti a grassa cena!
Domattina di buon' ora
Con lo schioppo in spalla, tutti
Ci aduniam da barba Beppo,
— Nol scordate, giovin prodi! —
Ordin venne d'ire a Andraz!“
E i garzon, sì tosto il gallo
Canta, al rio e gran frangente
Pensan tutti, e alto esultando
E cantando si radunano
Al convegno lieto e noto.
„O garzoni, abbandonare
Babbo e mamma e buoni santoli,
Tutti insomma, or voi dovete,
Nè più lecito è pensare
Ad amanti! Sol servire
Or si dee l'Imperatore!

---

[1]) = inche.
[2]) = Marco, allora capo—comune di Corvara.
[3]) = in (que)-s-(ta) noet.
[4]) mangiè da ont = mangiar frittura.
[5]) s = nes.
[6]) Giuseppe, oste di Corvara.
[7]) Comune di Livinallongo.

Fedī scèqu'nòs ignó n'en n'èl,
N Ladin dagnòra è sté fedèl,
Tegní dal'Áostria orons'chi şëgn;
N Ladin nĕ dà mia mai rī sëgn.

Corágio donca, sù mitons,
Chariède ŭš stlóp, dĕ dër sapons
Torèd' con òs; chamó n pù d'vin
Ed it'spó d'bóta sùl confin!"

Inscì digeô noš capitan,
Degùn nĕ sĕ movóva intan;
Mo dô l comando dùt'chanté
E cighè, degùn nĕ fô incanté.

Sorëdl nĕ dé chamó t'quī plans[1]),
Qu'an mesâ lascé ostí e mitans
Per gi a defëne a vigni còst
La bèla pátria pûra d'mòst[2]).

Les cóstes d'ègа plĕnes[3]), inche
La mont d'Inçísa[4]) con sù finc',
Quël bùr Contrín[5]) savès ves dí
Tan bèl qu'ël fova dùt quël di.

Olá qu'ël è la Plī palsé
Podôns, inche bëi'per n prige alzé;
Sc'an ava n grós, restâl t'la Plī
Mo no t'la chasa qu'è dĕ Dī.

Inant mesân chamó quël di
— Na pért orô s'indormedí —

Il Ladin fu ognor fedele,
Sì fedel di noi non évvi
Gente alcuna, e or pur vogliamo
Sol per l'Austria parteggiare;
Mai non diede malo esempio
Un Ladino. Su ragazzi,
Fate dunque cor! Lo schioppo
Caricate, buone zappe
E del vin con voi prendete,
Poi di volo giù al confine!"
Sì arringocci il capitano,
Nè frattanto alcun si mosse
Dal posto, ma, l'ordin dato,
Si proruppe in canti e in grida,
Tutti, e niun sen stette immoto.
Non toccava il sole ancora
Quei bei prati, e già convenne
Lasciar l'oste e le ragazze
Per andare ad ogni costo
Della patria alla difesa.
Dir potrianol ben quei colli
Paludosi, e il monte Inzisa,
Di fringuelli pieno, e l'aspro
Contrin, quanto mai quel giorno
Fu stupendo! — Alla parrocchia
Ci fu lecito far sosta,
E anco ber pagando il doppio;
Chi quattrini s'ebbe, quivi
Li lasciò, già ben s'intende
Non in casa del Signore.
Si doveva ancor quel giorno
Proseguir la marcia — molti

---

1) s'intendono quì le estese pianure di Colfosco.
2) scarsa di mosto (vino).
3) pascolo sopra Corvara, detto generalmente „Costes dad èga".
4) Cima della montagna tra Corvara e Livinallongo.
5) primo borghetto di Livinallongo che s'incontra venendo da Inçisa.

Andráce nes éva destinè,
Iló mesân nes trapinè.

O bèl Andráce, cent mil salùt'
T'menons da lonce e lérc bi dùt',
Ligréza imënsa sent vign'òm
Pensan a té, la flụ d'Fodòm!

Al'ózio ne nĕ stéven mai,
Vignûn fageóva dô só tai:
Carté, quidlè, spó bëi'e mangiè,
Dormí, gi incërc, mo no per siè.

Insci pasáven l tëmp saorí,
D'inrè pensân a quī d'Chaori;
Qui mai sĕ tëm'da dòi Lombért'
Qu'è solamënt per p'tlé ognért'?

Al capitan orôns dùt'bon
Perchì qu'ël n'ê degûn strambon;
Insciqu'orôn podóven fa,
Magári t'plàza sté al favá.

Da desené fageôl datrái,
Sciorâ la şábla olá quĕ mai[1])
Sc'ël n'ê dĕ quī qu'n'oróva sòt
E impè dĕ gi dërt gī bist ed òt[2]).

Bèl fôl quī dis iló t'Andráce
— In t'átri lûš jetávi al brace[3]) —

Eran presso a addormentarsi —
Andraz c'era destinato
E fin là ci conveniva
Trascinarci. Cento mila
Bei saluti ancor da lunge
T'inviamo, o Andraz, e immensa
Sente gioia ognun, pensando
A te, perla dei Fodomi!
Nè un momento in ozio mai
Si perdette, ma di proprio
Moto ognun fe'quel che volle;
Chi alle carte e chi ai birilli
A vicenda giocò e poi
Mangiò, beè, dormì e in cerca
Andò, non di falciatura.
Così il tempo passavamo
In delizie, e ben di rado
Si pensò a quei di Caprile;
Chi mai teme due Lombardi
Buoni solo a pittoccare?
Tutti affetto al capitano
Si portava, chè un pedante
Ei non era e anco lasciati
Ci avria fare salti in piazza.
L'adirato ben talvolta
Ei faceva, e la sua spada
Dimenava ai quattro venti,
Se alcun c'era, che ubbidire
Non voleva e a dritta o a manca
Si volgea, quando diritto
Convenia marciar. Che bella
Vita s'ebbe lì in Andraz!

---

1) olá quĕ mai = ovunque.
2) gi bịst e òt = andar di traverso.
3) jeté al brace = lottare, accapigliarsi.

Ma dër quĕ dût' tan bèl sĕ gnī[1])
E dût' scèqu' cĕra adụm tignī.

T' les érmes piân gonót e gian,
No tan per f' ri val Gar' baldian,
Val óst quĕ gíva mása stórt,
Salvé mesân da bûrta mórt.

A patrolé mesân gi stérc
— Sovĕnz Fodòmes dê l'al-
bérc —;
Valcùn qu' per quĕš o quël b'rdorâ
Bèl snèl leváva sù e charâ!

A Col[2]) nĕ gin pa dër gonót,
Mo quan qu'an gī charân tel gót
N pù sciáldi, mása mai, perchí
Quĕ Višo[3]) fòs spó gnût dër rī.

Sòl n iad't'i l'ons da maladët'
Fracáda — fôn bëgn marca-
dët' —;
Ël fô tra nos n té fèter mat,
L'inom ves dige d' Colfòsc l corát,

Qu'ad áter mai n'pensâ qu'a fa
Matádes qu' bëgn dagnòra n' va.
„Quĕš è n bèl di" pensâl tra d'ël,
„Joré m'n'orèssi scèqu'n pavël".

Battista e Sépl, la flụ d'i jon',
Spó dòi Vighílleš, pròš, mo bon'

— Alla lotta altrove il corpo
S' addestrava — Sì d'accordo
Eravam, sì l'un dall'altro
Si tenea qual cera tutti!
Volentieri e spesso all'armi
Noi davam di piglio, non
Per ferir Garibaldini,
Ma a salvar da brutta morte
Alcun oste che gía storto.
Ben sovente si doveva
Far la ronda — s'alloggiava
Presso qualche Fodomese —;
Chi per questo o quel motivo
Voltolone andava, ratto
Su levavasi e guardava!
Se s'andò giù a Colle, — e questo
Potea farsi sol di rado —
Il bicchier vuotossi spesso,
Pur mai tanto, che Aloisio
Cen tenesse il broncio. Solo
Una volta da furboni
Gliela abbiamo fatta bella.
Tra noi c'era un capo ameno
— Il suo nome velo dice
Il curato di Colfosco —
Che non altro in mente avea
Che pazzie, quali non vanno.
„Che bel giorno oggi", pen-
sava
Tra di sè, „vorrei volarmene
Via di qui come farfalla".
Nino e il Beppo, fior di giovani,
Ed i due bravi Vigili,

---

[1]) sĕ gni = vivere in buon' armonia.
[2]) Colle di Sa. Lucia.
[3]) nome del capitano.